Il Margine, n.4-5/1990

FORME ORGANIZZATIVE E POLITICHE DEI VERDI

Lapo Pistelli

1. Premessa

La cultura verde offre a chi si interessi di politica un formidabile campo di sperimentazione. La categoria «ambiente» è infatti, nelle sue interrelazioni, la categoria per eccellenza dell'interdipendenza e della complessità che obbliga la cultura politica tradizionale a ripensare se stessa.
La categoria «ambiente» può infatti spezzare la gabbia delle antiche dicotomie conservazione/progresso, destra/sinistra costringendo, per dirla con Ruffolo, a reimpostare la nozione di sviluppo in termini di «qualità».
Gli anni '70 e '80 hanno rappresentato il termine di un processo politico che avrebbe consentito di uscire dalla lotta ideologica e dalla cultura delle appartenenze per incanalare i valori e i modi della politica sui nuovi binari della solidarietà, dei valori post-materialisti, del rispetto dell'altro e della natura. La cultura ambientalista non è solamente una risposta, altrimenti banale, al degrado dell'ambiente, ma la reazione più complessiva al mutare di un sistema di valori umani, al mutare di variabili sociali e politiche. Ma purtroppo — questa è un'anticipazione delle mie conclusioni — i verdi non sempre hanno colto appieno la *chance* che avevano, finendo per ricadere in consunti *cliché* di cui le esperienze politiche tradizionali avevano già evidenziato i limiti.

2. I filoni del pensiero verde

Vi è ormai una vasta e definita letteratura che ha tentato a più riprese una classificazione orizzontale, sincronica dei movimenti verdi, a partire dalla loro impostazione culturale.

La tipizzazione più diffusa, con riferimento ai possibili «maestri del pensiero», individua tre *categorie*: verdi fondamentalisti, verdi autoritari, verdi moderati/riformisti/pragmatici.
Si definiscono *verdi fondamentalisti* coloro che, sulla scorta delle suggestive teorie di Ivan Illich, rifiutano i risultati sociali ed economici della rivoluzione industriale, la proliferazione delle macrostrutture — siano esse sociali, politiche od urbane —, la mercificazione consumista di ogni bene o servizio, l'istituzionalizzazione di ogni processo.
I fondamentalisti, assieme ai verdi autoritari, partono dalla constatazione di un eccesso di complessità della società odierna, derivato da una frattura con l'ambiente che si originò con la rivoluzione industriale, con l'accelerazione cioè di un processo di entropia ambientale, economica e sociale, di un'espoliazione economicistica delle risorse, che la rivoluzione scientifica di Galileo del XVII secolo aveva risparmiato, puntando tutto sulla meccanica e sulla fisica (energie pulite e ripetibili all'infinito) invece che sulla chimica (trasformazione entropica di ordine in disordine con produzione di energia sporca).
Ma mentre gli autoritari, come vedremo, individuano come soluzione lo scioglimento della complessità con un ordine gerarchico superiore che si faccia carico degli squilibri intervenuti, i fondamentalisti propongono la regrssione allo stadio precedente al momento che ha generato lo squilibrio, la frattura con la natura, l'origine della complessità. Si tratta, in sostanza, dell'etica del villaggio: piccole comunità autosufficienti, deistituzionalizzate.
I fondamentalisti sono presenti in Germania, ma anche in Italia. Va detto però che, proprio negli ultimi tempi, si nota, all'interno di questa «corrente», un interessante innesto: l'etica del villaggio si può fondere con i risultati migliori della tecnologia, della telematica e dell'informatica. In una domanda, cerchiamo di sintetizzare il possibile risultato di questa unione: in una città congestionata dal traffico, conviene di più creare, con lavori pubblici, corsie preferenziali per ambulanze o dotare gli utenti di strumenti che consentano telematicamente le visite e le analisi a domicilio ? Costa di più un piccolo aereoporto per uomini d'affari o sistemi diffusi di videoconferenze?
I *verdi autoritari*, di cui già qualcosa è stato accennato, si inseriscono nella riflessione del *Rapporto Meadows* sui limiti dello sviluppo: nessuna riconversione delle coscienze e, men che mai, nessun tentativo di convincere razionalmente l'altro della bontà delle proprie analisi; è sufficiente un governo tecnocratico e mondiale che imponga le restrizioni degli standard necessari per tutelare l'equilibrio ambientale. Non si critica la modernità, ma solamente alcuni suoi effetti. Deriva da questo approccio elitario un disinteresse totale per la partecipazione politica nelle forme odierne.

I *verdi riformisti* sono ovviamente i più diffusi e variegati, come tutti i «settori» che si collocano fra due estremi. I riformisti provengono in genere da una diversa esperienza politica precedente. Optano per una riconversione degli indicatori macroeconomici in termini qualitativi (il PIL — secondo una efficace frase di Bob Kennedy — misura anche come ricchezza la produzione di bombe e lacrimogeni, mentre non calcola la bellezza della poesia o la solidità dei matrimoni, valutando tutto quantitativamente e non qualitativamente); preferiscono un sistema decisionale che veda un livello di macrodecisioni e una capacità auto-organizzativa ed auto-gestionale delle comunità; indicano una politica ecologica che, pragmaticamente, misceli tappi e divieti con «ecobusiness», cioè la capacità del mercato di realizzare utili anche disinquinando ciò che si è inquinato; insistono sullo sviluppo di una sfera individuale, creativa dell'uomo, sul recupero di una dimensione di libertà personale che il progresso dell'economia, e quindi il superamento delle forme elementari di sussistenza, dovrebbe consentire.

3. Elementi di classificazione sociologica

Dato per assunto il carattere parziale dell'analisi, la eterogeneità dei modelli organizzativi e dei *background*, la recente ulteriore frammentazione partecipativa, cerchiamo di svolgere tre ragionamenti rispettivamente per il movimento verde, il partito verde, l'elettorato.

Il Movimento

Nel Movimento (d'ora in poi M.) convivono una struttura centrale burocratizzata, di solida esperienza, predisposta alla politica ed una struttura periferica segmentata, policefala, con forti appartenenze ma disposta solo all'attività di tipo culturale e sociale diretto. Convivono finalità diverse, chi teso verso la «conservazione» dell'esistente, chi più orientato alla «trasformazione». Convivono mezzi di attività diversi, tra chi privilegia l'azione diretta (il volontariato ambientale o l'attivismo culturale in materia) e chi quella più politica della *lobbying*.

In base a queste contraddizioni del M. possono derivare, schematicamente, tre tipi di *atteggiamenti*: i conservazionisti, l'ecologia politica, l'ambientalismo degli anni '80.

I *conservazionisti* sono sovente volontari, politicamente moderati, hanno scarso impegno nel sociale e convivono mal volentieri con la modernità. Hanno al proprio interno gruppi di interesse pubblico come *Italia nostra* (15.000 iscritti), molti gruppi zoofili (antivivisezionisti, amici del cane abbandonato ecc.), comitati civici (aggregazioni spontanee sulla difesa dei parchi, contro l'inquinamento).

L'*ecologia politica* mette, invece, radici soprattutto nelle aree urbane negli anni '70. Non è conservativa, ma orientata alla trasformazione, è molto attenta alla coerenza comportamentale dei suoi sostenitori, ha una molteplicità di atteggiamenti politici al suo interno. Ne sono esempi gruppi di interesse collettivo come la *Lega ambiente* (30.000 iscritti), le prime Liste verdi, i gruppi tecnico-scientifici come *Medicina democratica* o *AAM Terra Nuova*.

L'*ambientalismo* è, invece, soprattutto il frutto più maturo delle sperimentazioni organizzative e politiche degli anni '70; è riformista, si confronta caparbiamente, più che con la struttura sociale, con le forze e gli uomini che, all'interno di essa, frenano (non più la polemica ideologica contro il sistema, tipica degli anni '70, ma il confronto sulle cose con gli interlocutori-avversari); crede nell'interdipendenza come metodo di analisi della realtà, privilegia la dimensione autoregolativa della società, coniuga nella propria azione sia la *lobbying* che l'azione diretta (per capirsi, sia il rapporto con le istituzioni che il disturbo mattutino dei cacciatori). Ne fanno parte gruppi di interesse pubblico come il *WWF* (12.000 soci), i comitati *single-issue* anti-nuclearisti, le leghe zoofile come la *LIPU* o la *LAV*.

Da un punto di vista *cronologico* negli anni '60 esistono solo i conservazionisti (con qualche punta più politicizzata come la polemica di Cederna sull'Espresso concernente il «sacco di Roma»), ma il clima della sfida politica di allora, la cappa della contrapposizione ideologica lascia poco spazio a chi si impegni fuori dalle sub-culture e dalle appartenenze.

L'ecologia politica entra in campo negli anni '70, quando la lotta politica si concentra nelle aree urbane e salgono alla ribalta della cronaca episodi e momenti come la crisi energetica, la tragedia di Seveso, il Piano energetico nazionale del '75.

L'ambientalismo, come ricordato, è la forma degli anni '80 in cui ambiente, post-materialismo, pacifismo e disaffezione alla politica tradizionale trovano un significativo punto di incontro.

Da un punto di vista *organizzativo* in tutte queste esperienze possono essere individuati tre diversi livelli gerarchici: quello del simpatizzante, poco impegnato, se non saltuariamente, ma attento a praticare uno stile di vita coerente alle convinzioni del M.; quello dell'organizzazione locale, fondata sul volontariato e sull'apporto preziosissimo di giovani e donne; quello nazionale e centrale, in cui il «quadro» si omogeneizza ai modelli sindacali e partitici: scarsi sono i comportamenti individuali di coerenza, prevalgono gli uomini di classe media, compresi fra i 26 e i 45 anni, di livello culturale medio-alto.

Si individua, già da qui, un limite, o semmai una regola ineluttabile, che ha toccato anche il M. verde: la legge dell'elitismo, della autoconservazione degli organismi ha toccato anche le strutture organizzative ambientaliste.

Per quanto concerne le *relazioni interne*, nel M. non contano molto precedenti esperienze associative; si nota un ottimo interscambio fra i gruppi, e la tendenza a richiedere un impegno continuato che lascia poco spazio per altre seconde appartenenze. Interessante è invece il tipo di *relazioni esterne*. Intenso è il lavoro con altre organizzazioni sociali o volontarie per momenti di incontro che tendano a diffondere la coscienza ecologista; scarso, ma in crescita, è il rapporto con partiti e sindacati, mentre — sembra un contrasto — eccellente è il rapporto con le istituzioni. Queste ultime, infatti, sono spesso fonte di finanziamento del M. con i fondi destinati alle associazioni, forniscono canali attivi e passivi di comunicazione e di informazione, coinvolgono, infine, in Commissioni e Consulte le associazioni impegnate.

Il partito

Le Liste verdi — mi perdonino i verdi la brutale schematizzazione — sono l'occasione imprenditoriale di sommare elementi contingenti del momento politico ad alcuni vantaggi indubbi della rappresentanza istituzionale.

Facile individuare gli elementi contingenti: i verdi sono, spesso, nei sondaggi la «seconda scelta» di molti elettori delusi dai partiti tradizionali; aumenta il degrado ambientale ed aumenta, in conseguenza, sia il numero di coloro che vivono il fenomeno con preoccupazione, che il numero di quelli che cercano l'occasione di «pagare» col loro voto un debito ad una coscienza ambientale addormentata; i mass-media, infine, offrono grandi spazi.

Intuibili anche i vantaggi della rappresentanza: la proporzionale offre buoni spazi alle neoformazioni, così come le aree metropolitane consentono di sperare nella conquista di un quoziente pieno; la rappresentanza fornisce il ruolo per diffondere idee e diviene punto di raccolta e di filtro di informazioni provenienti *alle* e *dalle* istituzioni.

La progressione sembra inarrestabile: 600.000 voti nel 1985 (2,1% con 141 consiglieri eletti di cui 10 regionali, 16 provinciali e 115 comunali); 1.000.000 di voti nel 1987 (2,5% con 13 deputati e 2 senatori); 1.300.000 voti quest'anno con ben 902 consiglieri.

Procedendo per punti, si può notare: a) un'alta rappresentatività sociologica e politica del Partito rispetto al M.; b) una forte caratterizzazione del messaggio elettorale che individua *targets* determinati e colpisce con slogan originali, colti e con un parco uso di mezzi economici; c) un'azione politica in cui ogni eletto porta con sé dal M. e dalla associazione di appartenenza i canali di accesso ai mass-media, i collaboratori; d) un consenso fortemente correlato, nelle diverse aree del Paese, con gli indicatori di modernizzazione economica e sociale e con l'urbanizzazione; e) la scarsa permeabilità della sub-cultura cattolica, nonostante la forte attenzione da essa dedicata al fenomeno.

L'esperienza partitica dei verdi non è però tutta rose e fiori. I limiti e le difficoltà più evidenti che appaiono sono i seguenti.

a) Un difficile rapporto con *l'elettorato*, ben più ampio ed eterogeneo del Partito e del M. Si pone cioè il problema, per dirla con Alex Langer, di mediare fra verdi «di testa» (il M.) e verdi «di pancia», cultori della moda ambientalista che, preoccupati per Chernobyl o per l'inquinamento, non hanno però alcuna intenzione né di abbandonare la propria macchina né di consumare minore energia. Reagiscono solo — come volevasi dimostrare — alla pancia e alla moda.

b) Mancano i «quadri» al Partito verde, manca la formazione politica, manca la capacità di riportare nella macchina politica la sensibilità ambientale quando si parla di pensioni o di manovra economica. E' questo, probabilmente, il limite più grave del Partito e del M. verde: per chi scrive, sicuramente, gioca in modo forte l'influenza del pensiero sturziano, ma sembra totalmente mancare nei verdi la dimensione della «politica come processo», della «politica come regole», della «politica come mediazione e sintesi di interessi». In una società fortemente frammentata, non mancano, certo, le antenne, i movimenti che rappresentino le nuove esigenze diffuse; manca semmai, e ne vediamo i segni, la capacità di fonderle in un quadro di sintesi politica.

c) Una forte permeabilità del Partito alla sinistra riciclata (conseguente alla difficoltà, sopramenzionata, dei verdi autentici di misurarsi con questioni altre, e del bisogno naturale di appoggiarsi a chi sia più avvezzo alla guida della macchina politica, con conseguente emarginazione dei fondamentalisti).

d) La scoperta dell'elitismo, nei suoi aspetti più indigesti, e la difficoltà di conciliare la «bio-degradabilità» sbandierata del partito con gli eletti che rifiutano la rotazione a metà mandato, con le dispute sui capolista, con le risse per decidere chi gestisce gli 11 miliardi pervenuti dal finanziamento pubblico.

e) La presenza di un senso di competizione e di efficienza all'interno dei gruppi eletti che mal si concilia con la solidarietà e che induce a ripensare, anche in termini positivi, il senso di appartenenza (per alcuni mera «omertà») che si respira nei partiti tradizionali.

Il meglio dell'esperienza partitica verde rimane, a mio avviso, nella dimensione politica locale, e nella capacità di coinvolgere nel gioco politico professionalità e competenze altrimenti emarginate. Ma anche per questo movimento si prospetta una lunga strada di maturazione e di riflessione che gli eclatanti esordi non possono rinviare. ■